

La politica come rapporto pedagogico

Vincenzo Orsomarso

Antonio Gramsci, come è noto, fu sempre particolarmente attento ai temi della formazione politica e culturale dei lavoratori. All'interno del Partito comunista d'Italia fu il promotore di istituzioni e attività educative rivolte al corpo militante e dirigente dell'organizzazione, le cui finalità possono essere colte solo alla luce delle complesse e travagliate vicende che riguardarono il movimento operaio negli anni immediatamente precedenti l'affermazione del regime fascista in Italia.

As we know, Antonio Gramsci always gave great importance to the issues of the political and cultural training of workers. Inside the Italian Communist party, he promoted educational institutions and activities for the whole organization. His purposes can be understood only on the basis of the complex and troubled events regarding the labour movement in the years which immediately preceded the affirmation of the Fascist regime in Italy.

Parole chiave: Marxismo, Gramsci, Rivoluzione, Politica, Pedagogia

Keywords: Marxism, Gramsci, Revolution, Politics, Pedagogy

1. Per cominciare

Nel marzo del 1918 il giovane Gramsci, animatore del *Club di vita morale*, informava Giuseppe Lombardo Radice degli obiettivi che l'associazione intendeva conseguire:

abituare i giovani che aderiscono al movimento socialista alla discussione disinteressata dei problemi etici e sociali, ... abituarli alla ricerca, alla lettura fatta con disciplina e metodo, all'esposizione semplice e serena delle loro convinzioni¹.

L'iniziativa, rivolta prevalentemente a giovani operai, si esaurì poco dopo con la chiamata alle armi di gran parte dei partecipanti alle attività seminariali promosse da Gramsci.

A distanza di poco più di un anno, dalle pagine dell'"Ordine nuovo", l'attenzione ai temi dell'educazione acquistava una funzione

¹ A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, pp. 92-93.

immediatamente politica. I Consigli di fabbrica vengono indicati come i luoghi idonei per l'acquisizione di un sistema di competenze tecnico-politiche, per la formazione di un "nuovo spirito sociale", per un "mutamento di psicologia", per la creazione dell'insieme delle condizioni soggettive necessarie ad una classe che aspira alla fondazione di una nuova civiltà².

Il passaggio alla costruzione del Partito comunista non fa venire meno l'attenzione di Gramsci per la formazione e l'educazione politica dei militanti e dei lavoratori. Questione che acquista una particolare rilevanza a partire dal novembre 1923 quando, in una lettera indirizzata al periodico comunista milanese la "Voce della gioventù", Gramsci si sofferma su quelle che, a suo parere, erano state le ragioni della sconfitta socialista e dell'incapacità del partito comunista di raccogliere intorno a sé le masse operaie: la mancanza di una conoscenza adeguata della storia, della realtà sociale, economica e culturale italiana, da indagare con gli strumenti forniti dalla "dottrina" e di cui doveva appropriarsi l'insieme del corpo militante e dirigente del partito.

Un'istanza politico-pedagogica che contiene una critica alla direzione bordighiana del Pc.d'I, convinta che fosse sufficiente attendere l'evento critico avendo a disposizione l'apparecchio-partito³.

Dal un punto di vista storico il testo citato segna la ripresa di attenzione da parte di Gramsci ai temi dell'educazione politica che successivamente si tradusse nell'istituzione, all'interno del partito, di specifici percorsi, i cui propositi risultano comprensibili solo alla luce delle complesse e travagliate vicende del movimento operaio e socialista negli anni immediatamente precedenti l'affermazione del regime fascista in Italia e di cui crediamo utile dare conto.

2. I comunisti e la rivoluzione

Senza dubbio furono la guerra e la rivoluzione sovietica a spingere la giovane sinistra socialista a fondare a Livorno, nel gennaio 1921, il Partito comunista d'Italia sezione della Terza Internazionale, guidato

² Cfr. "La sezione socialista per l'istituzione dei Soviet", in «Avanti!», ed. piemontese. Cfr. V. Orsomarso, *L' "autoeducazione" dei produttori. Gramsci e la rivoluzione sovietica*, in "SPES – Rivista della Società di Politica, Educazione e Storia", Luglio – Dicembre 2019, pp.133-154.

³ Cfr. A. Gramsci, *Che fare?* in Id., *Il rivoluzionario qualificato, Scritti 1916-1925*, a cura di C. Morgia, Roma, Delotti editore, 1988, p. 32.

da Amadeo Bordiga fino al 1923. Non va però dimenticato che sulla scissione comunista pesarono, soprattutto per il gruppo torinese, anche gli esiti del ciclo di lotte del biennio 1919-1920.

Mentre l'entusiasmo per i fatti dell'Ottobre sovietico si diffondeva in ampi settori del proletariato italiano ed europeo, riformisti e giovani socialisti rivoluzionari si confrontavano aspramente sul valore storico e politico della rivoluzione russa.

Se i primi vedevano nella rivoluzione di febbraio, quella democratico – borghese, l'inizio di una trasformazione della guerra in corso in un conflitto tra il blocco dei paesi democratici, di cui la Russia era ormai parte, e il dispotismo tedesco e austro-ungarico, i secondi celebravano, sebbene con accenti diversi, l'assalto al Palazzo d'Inverno come il primo passo verso la rivoluzione mondiale.

Il giovane Gramsci indicava nell'evento dell'Ottobre l'affermazione “della volontà collettiva popolare” su una interpretazione del marxismo positivista ed evoluzionista⁴; per Bordiga la vicenda sovietica si era svolta “secondo il *Manifesto*”, cioè come la rivoluzione in Germania nel 1848 avrebbe dovuto rappresentare, secondo il giovane Marx, il primo passo verso un più ampio sommovimento continentale, così la rivoluzione sovietica non poteva che essere il preludio della rivoluzione mondiale.

La conquista del potere da parte dei bolscevichi per i riformisti, invece, rappresentava solo una forzatura della storia, il tentativo di passare a colpi di decreto dall'economia patriarcale, saltando a piè pari l'era capitalistico-borghese, al collettivismo. Sostituendo così il “determinismo” con il “volontarismo”, la forza trasformatrice dello “strumento di lavoro” con “il soggettivismo più frenetico”.

Il confronto tra i riformisti e la sinistra socialista divenne scontro politico sempre più acceso all'indomani della fondazione della Terza Internazionale e dopo la sconfitta subita dal movimento dei Consigli di fabbrica nel settembre 1920. La conclusione semplicemente sindacale delle lotte del biennio 1919-1920 spinse i comunisti torinesi dell'“Ordine nuovo” a intraprendere insieme al gruppo napoletano di Bordiga e a quello milanese di Bruno Fortichiari la strada della scissione e della costituzione del Partito comunista.

La fondazione del Pcd'I avveniva in una fase segnata dalla sconfitta e dal riflusso del movimento operaio, tanto per Gramsci quanto per

⁴ A. Gramsci, *La rivoluzione contro il Capitale*, Id., *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. D'Orsi, Roma, Carocci, 2004, p. 109.

Bordiga si trattava di costruire un'organizzazione di classe diversa dal Partito socialista, in grado di guidare le masse e di operare nella direzione della formazione di quella coscienza e coesione di classe che erano mancati al proletariato italiano. Diversamente da quanto è stato asserito anche di recente⁵, nei documenti prodotti dai comunisti italiani nei mesi successivi alla scissione non c'è traccia di corrispondenza automatica tra la fondazione del partito e la rivoluzione in Italia.

Bordiga, in un rapporto del 20 maggio 1921 al Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, firmato anche da Bruno Fortichiari e Ruggero Grieco, alla domanda “Perché lo slancio rivoluzionario delle masse si (era) arrestato”, rispondeva che le cause non erano semplici. “Prima di tutto era più apparente che reale, generato più dal rinculo borghese che dall'attacco proletario. Non vi era né una coscienza politica definita, né un'organizzazione di combattimento rivoluzionaria”⁶.

Bordiga svolgeva pertanto, non diversamente da Gramsci, una valutazione decisamente critica dello stato di coscienza e consapevolezza di classe del proletariato italiano, ma il permanere della crisi del sistema capitalistico e la costituzione di un coeso partito comunista rendevano ancora possibile, anzi necessario, uno sbocco rivoluzionario.

“Oggi – veniva dichiarato sempre nel rapporto del 20 maggio 1921 – è impossibile dire quando si potrà avere una nuova ondata rivoluzionaria”, considerando lo stato di “depressione” della massa proletaria, la carente formazione politica di classe e l'offensiva borghese, a cui il partito socialista non sa che opporre la “rinuncia definitiva di ogni programma rivoluzionario”.

La fase è pertanto di “preparazione e non ancora di azione diretta”, a quest'ultima il partito deve educare il proletariato “seguendo ... il gioco dei partiti avversari” e “il lavoro delle forze che dal sottosuolo sociale spingono *inesorabilmente* alla crisi rivoluzionaria”⁷.

⁵ Cfr. M. Flores e G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2021, p. 44. L'idea “che precede e accompagna la scissione di Livorno”, scrivono i due storici, è “che esista una contraddizione storica tra una situazione oggettivamente rivoluzionaria e l'assenza di un partito rivoluzionario. E che quindi basti costruire un partito rivoluzionario, non importa quanto piccolo e settario, per dare finalmente uno sbocco pressoché automatico a quella situazione” (*ibidem*).

⁶ *Rapporto al Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista*, 20 maggio 1921, in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926. La fondazione del Partito Comunista d'Italia Sezione della Terza Internazionale 1921*, a cura di L. Gerosa, Formia, Fondazione Amadeo Bordiga, 2014, p. 281.

⁷ *Ivi*, pp. 281-282; il corsivo è mio.

Il 1921 fu un momento cruciale anche per le sorti della rivoluzione russa, la guerra civile si era conclusa nel novembre 1920 con la sconfitta dei bianchi a Vrangel' in Crimea. Il bilancio del conflitto era stato drammatico per i bolscevichi, l'Armata rossa contò un milione di morti, tra questi vi erano molti degli operai che avevano costituito il cuore della rivoluzione dell'Ottobre 1917; vennero sostituiti da un giovane proletariato per lo più di origine contadina, politicamente e sindacalmente inesperto e impreparato che divenne un punto di forza dell'involuzione staliniana.

L'insofferenza per i metodi del comunismo di guerra aveva provocato numerose sollevazioni contadine e nel marzo del 1921 la rivolta di Kronštadt, mentre in Sassonia, in primavera, falliva un'insurrezione promossa dal KPD, l'ultima di una serie di fallimenti rivoluzionari iniziata con il tentativo spartachista del gennaio del 1919.

In questo quadro si colloca il X Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico) che segnò il passaggio alla Nuova politica economica, ma alla parziale liberalizzazione economica e commerciale venne affiancata una riduzione degli spazi di agibilità politica all'interno del partito con la soppressione delle correnti. Ciò per consentire un più efficace controllo del partito comunista, considerato garante del processo rivoluzionario, sull'economia e sulla società russa, nel momento in cui venivano concessi ampi spazi alle attività mercantili e all'iniziativa imprenditoriale privata.

Nonostante il temporaneo arretramento del movimento rivoluzionario per il gruppo dirigente dell'Internazionale comunista l'aggravarsi della crisi economica, l'ineluttabilità di nuove guerre imperialiste, l'affermarsi delle masse lavoratrici dei paesi coloniali e semicoloniali come fattore attivo della politica mondiale, attribuiva un carattere globale all'instabilità sociale e politica. Persistevano, pertanto, le premesse materiali per una ripresa dell'iniziativa del proletariato, ma in Europa occidentale era ormai evidente che il modello russo non era riproponibile, una convinzione che spinse Lenin e Trotskij a sostenere, dalla tribuna del III Congresso dell'Internazionale comunista, la necessità di conquistare la maggioranza della classe operaia e a delineare la tattica del "fronte unico", ufficializzata dal Comitato esecutivo del 4 dicembre 1921.

Un mutamento di linea che rappresentava un'innovazione rispetto al periodo precedente; vennero avanzate proposte di lotte unitarie alle

organizzazioni operaie non comuniste e in primo luogo ai partiti socialisti⁸.

La svolta incontrò l'opposizione non solo dei comunisti italiani ma di gran parte dei giovani partiti comunisti occidentali arroccati nella difesa della "teoria dell'offensiva", convinti che la fase in corso avesse ancora un carattere immediatamente rivoluzionario e soprattutto che i partiti socialisti e socialdemocratici, da cui i comunisti occidentali si erano separati recentemente, erano un ostacolo alla realizzazione di un processo insurrezionale.

In realtà i partiti comunisti occidentali presentavano molti punti di debolezza, fu Lenin che, durante il IV Congresso dell'Internazionale, sottolineò la mancata traduzione dell'esperienza russa nei diversi contesti storici. Nel prossimo futuro, secondo il "capo" bolscevico, per tutti i rivoluzionari sarebbe stato essenziale lo studio, ma per i partiti comunisti occidentali si trattava di "studiare in un senso particolare, per comprendere veramente l'organizzazione, la struttura, il metodo e il contenuto del lavoro rivoluzionario"; per "digerire", tradurre l'"esperienza russa" in Occidente⁹.

Per quanto poi riguarda l'organizzazione comunista italiana questa era assente in gran parte delle aree rurali del paese e soprattutto nel Mezzogiorno, dove era solo in parte radicato il partito socialista; quest'ultimo, però, come dimostrarono i dati elettorali del 1921, era ancora saldamente insediato nel triangolo industriale e nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale.

3. Tra fascismo e socialdemocrazia

Leghe, cooperative, comuni e sindacati costituivano una solida rete che consentiva ai socialisti, tanto ai massimalisti quanto ai riformisti, di conservare il sostegno di una notevole parte del proletariato rurale, fino a quando queste strutture non furono duramente colpite e smantellate dallo squadristo fascista¹⁰, che in realtà non si appoggiò solo sul sostegno degli agrari ma, come sottolineò Amadeo Bordiga nella

⁸ Cfr. S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Roma, Carocci editore, 2016, pp. 82-83.

⁹ Cfr. Lenin, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale. Relazione al IV congresso dell'Internazionale comunista*, Id., *Opere*, vol. 33, Milano, Edizione Lotta comunista, 2010, p. 396-397.

¹⁰ Cfr. M. Flores e G. Gozzini, *op.cit.*, p. 186.

relazione sul fascismo svolta durante il IV Congresso dell'Internazionale, anche sulle contraddizioni della politica socialista nelle campagne.

L'analisi condotta da Bordiga sul fascismo anticipava una riflessione che solo più tardi, dopo la vittoria di Hitler, avrebbe preso piede nell'elaborazione dei comunisti europei: l'idea che il fascismo rappresentasse una novità storica e cioè il primo partito organizzato (secondo i parametri leninisti di coesione e disciplina) di tutta la borghesia italiana, in sostituzione dei vecchi reticoli notabiliari dell'anteguerra, un'organizzazione in grado di attrarre i ceti medi e alcuni strati dello stesso proletariato, in particolare rurale.

Compito del fascismo, dichiarava Bordiga, era quello di lottare “contro l'anarchia politica, contro l'anarchia dell'organizzazione delle classi borghesi come partito politico”¹¹. Quindi di riorganizzarle “come partito politico”, superando la frammentazione della rappresentanza degli interessi della classe dominante¹².

Il fascismo per Bordiga non era identificabile meccanicamente con la tradizionale reazione dell'estrema destra; il fascismo, precisò durante il V Congresso dell'Internazionale comunista, era un movimento “moderno” e “raffinato” che provava a guadagnare influenza anche tra le masse proletarie costituendo organizzazioni economiche operaie nel quadro di un sistema di rappresentanza sindacale organizzato per professioni e comprensivo dei datori di lavoro, con il proposito di stabilire una collaborazione tra le classi nell' “interesse nazionale”.

Ma il fascismo era destinato al fallimento, non possedeva alcuna strategia per superare la crisi del capitalismo, che in Italia tendeva a peggiorare diffondendo uno stato di malcontento crescente tra gli strati popolari e la piccola borghesia urbana e agraria.

Anche tra la grande borghesia, continuava Bordiga, vi erano dei dubbi sull'operato del fascismo, alcuni gruppi sostenevano l'opportu-

¹¹ A. Bordiga, *Rapporto sul fascismo*, in Id., *Scritti 1911-1926. Le “Tesi di Roma” e i contrasti con l'Internazionale Comunista 1922*, vol. VII, Formia, Fondazione Amadeo Bordiga, 2017, p. 527.

¹² “Di fronte ad una grave crisi economica, lo Stato non basta più a mantenere il potere. Occorre un partito unitario, un'organizzazione controrivoluzionaria centralizzata. Per i suoi legami con l'intera classe borghese, il partito fascista è, in un certo senso, quello che in Russia, per i suoi legami con il proletariato, è il partito comunista, cioè un organo di direzione e di controllo dell'intero apparato statale, ben organizzato e disciplinato. In Italia il partito fascista ha occupato coi suoi commissari politici quasi tutti i posti importanti della macchina statale: esso è l'organo dirigente borghese dello Stato nel periodo di sfacelo dell'imperialismo” (*ivi*, p. 533).

nità di una revisione della politica fascista per timore che gli eccessi della reazione potessero portare ad un'esplosione rivoluzionaria. Bisognava ricondurre il fascismo al rispetto della legalità, per farne un'arma più sicura e flessibile per lo sfruttamento della classe operaia.

Motivo per il quale, secondo Bordiga e gran parte dei comunisti italiani, il fascismo era una “forma politica transitoria corrispondente al piano repressivo di un capitalismo monocefalo e dei vertici dello Stato, puramente funzionale al vecchio assetto politico liberaldemocratico”, sottovalutandone così “la specificità e i livelli di autonomia”¹³.

Come nel resto d'Europa anche in Italia il partito comunista non riusciva a conquistare la maggioranza dei lavoratori che rimaneva legata ai partiti socialisti e ai loro consolidati organismi sindacali ed economici. Mentre la “tattica del fronte unico” approvata dalla maggioranza del Comintern venne accolta solo dalla minoranza di Angelo Tasca; per la maggioranza del gruppo dirigente comunista, anche in ragione di una ipotizzata crisi del fascismo, a cui solo Tasca non credeva, era prioritario attendere alla formazione di un organismo politico saldamente strutturato sul piano organizzativo e coerente su quello dottrinario. Pertanto non era accettabile l'alleanza con un partito da cui i comunisti si erano separati da poco e a cui attribuivano la responsabilità del fallimento della rivoluzione in Italia. Un'accusa rivolta soprattutto ai massimalisti, ciò rendeva la fusione tra i comunisti e i socialisti, imposta nel IV Congresso dell'Internazionale, irrealizzabile. Poco dopo fu la maggioranza dei socialisti ad esprimersi, durante il XVIII Congresso del partito, contro la fusione e a non accogliere neanche la proposta, avanzata da Zinov'ev, di creare tra i due partiti di sinistra un “blocco politico” senza fusione.

Per la maggioranza del partito comunista italiano il paese si stava avvicinando rapidamente ad una nuova crisi rivoluzionaria, il che spiegava la resistenza della direzione alla fusione con i socialisti massimalisti.

La situazione creata dal fascismo risultava per Pcd'I più favorevole di quanto lo fosse stata in passato all'azione comunista; pertanto, in vista dell'acutizzarsi delle contraddizioni del regime fascista era opportuno creare l'unità di classe intorno al Pci, sgombrando il campo dall'equivoco socialista¹⁴.

¹³ L. Cortesi, *Il Partito comunista d'Italia da Livorno alla conferenza di Como*, in L. Cortese e A. Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 98.

¹⁴ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 278-280.

Lo stesso Gramsci, nel giugno del 1923, asseriva che in una situazione, quale era quella italiana, caratterizzata dalla “decomposizione del fascismo” e dall’esordio “della lotta decisiva del proletariato per la conquista del potere”, la questione più rilevante era avere “un partito comunista” in grado di garantire il successo rivoluzionario e non l’unificazione con un’organizzazione, il Psi, in cui dominava una mentalità contadina e vigeva una grande confusione di idee¹⁵.

4. *Il partito, la rivoluzione e la formazione politica*

L’aspro confronto tra il Pcd’I e l’Internazionale, determinata dall’opposizione della maggioranza dei comunisti italiani alla tattica del fronte unico, culminò con la costituzione di un nuovo esecutivo, deciso dal Comintern nel giugno 1923. Una sorta di commissariamento rifiutato nettamente da Bordiga, mentre Gramsci intraprendeva un percorso di ripensamento politico che non lo portò semplicemente a prendere le distanze dalle posizioni, fino ad allora condivise, del comunista napoletano, ma a porre questioni che divennero oggetto di approfondimenti nell’ambito della riconsiderazione, svolta in carcere, della filosofia della praxis, da liberare da ogni volontarismo, di fatto un’autocritica, come da ogni finalismo meccanicistico. Rappresentato, scriveva Gramsci il 2 luglio 1925, tanto dal massimalismo opportunistico dei socialisti, che consentiva al Psi di giustificare “il suo collaborazionismo larvato di frasi rivoluzionarie”, quanto dal “massimalismo intransigente e non opportunistico” della sinistra di Bordiga, per la quale la “situazione oggettiva” non poteva non spingere le masse “verso la rivoluzione”¹⁶.

La critica di Gramsci verso quest’ultimo schieramento era rivolta al “determinismo economicistico” che Bordiga aveva posto alla base del marxismo e in ragione del quale le rivoluzioni non si fanno ma avvengono indipendentemente dall’agire dell’organizzazione rivoluzionaria. Una interpretazione della concezione materialistica che sembra richiamare Antonio Labriola per il quale la “*storia* è la sola e reale *signora di noi uomini tutti*”¹⁷. In realtà la posizione di Bordiga risulta ben più complessa e articolata, sintetizzabile in un movimento spontaneo delle

¹⁵A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 449-454.

¹⁶*Ivi*, p. 248.

¹⁷Cfr. V. Orsomarso, *Antonio Labriola, “istruire quelli che vogliono farla da maestri”*, in “SPES – Rivista di Politica, Educazione e Storia”, 15, 2021, pp. 53-80.

masse verso il partito sotto la pressione delle crisi ricorrenti nel modo di produzione capitalistico. Quella del primo dopoguerra era stata prodotta dalla ripresa della competizione per la spartizione del mercato mondiale, dal calo della domanda, dal nuovo protagonismo politico dei popoli coloniali in conseguenza della “Grande guerra” e della rivoluzione sovietica.

Tutto ciò non poteva che mettere in moto e radicalizzare lo scontro di classe il cui esito rivoluzionario era garantito dal partito comunista, a condizione che si specificasse e si differenziasse dalle altre formazioni politiche operaie per coerenza organizzativa e teorica.

Non è il risultato ad essere garantito ma le condizioni fondamentali del processo storico auspicato, che viene portato a compimento dal partito che ritroverà intorno a sé le masse quando queste ultime si porranno “quei problemi ... che non ammettono altra soluzione da quella tracciata” dal partito “nei suoi programmi. Quando le esigenze dell'azione mostreranno che occorre un apparato dirigente centralizzato e disciplinato, il partito comunista, che avrà ispirato a tali criteri la sua costituzione, verrà a porsi alla testa delle masse in movimento”¹⁸.

Anche su Bordiga come, più in generale, sul giovane comunismo occidentale, pesava quello che Trotskij chiamava “fatalismo rivoluzionario”, cioè la convinzione che lo sviluppo delle contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico avrebbe trovato, attraverso il partito rivoluzionario, soluzione nella altrettanto inevitabile trasformazione dei rapporti sociali di produzione. Una concezione della storia governata, paradossalmente, da quella stessa necessità che presiedeva l'evoluzionismo socialdemocratico

Tanto “l'economicismo marxista” di Bordiga, quanto il volontarismo dall'esito garantito del giovane Gramsci, di cui ci siamo occupati in altre occasioni¹⁹, e l'evoluzionismo turatiano risultarono incapaci di porre a partire dalla specifica realtà storica, per lo più sconosciuta, una prospettiva politica altra da quella che il fascismo e le classi dirigenti italiane erano in procinto di imporre al paese.

¹⁸ A. Bordiga, *Partito e azione di classe*, “Rassegna comunista”, 31 maggio 1921, in Id., *Scritti 1911-1926. La fondazione del Partito Comunista d'Italia. Sezione della Terza Internazionale 1921*, cit., p. 363.

¹⁹ Cfr. V. Orsomarso, *Da Labriola a Gramsci. Educazione e politica nel marxismo italiano*, Roma, Nuova Cultura, 2015; più recentemente, Id., *Gramsci, una “pedagogia rivoluzionaria”*, in “SPES – Rivista di Politica, Educazione e Storia”, 14, 2021, pp. 75-93.

La socialdemocrazia turatiana, a cui si doveva la creazione di un ampio tessuto di organismi economici, politici e culturali, in cui si riconoscevano larghi strati del proletariato dell'Italia centro-settentrionale, ridusse la sua iniziativa politica all'adeguamento ad un processo storico che si evolveva necessariamente in direzione di una trasformazione in senso democratico e, in fase successiva, socialista. Un movimento che bisognava favorire attraverso un sistema di alleanze sociali e politiche con i settori liberaldemocratici, ciò avrebbe consentito l'affermazione di quella modernizzazione che si sarebbe estesa dalle "plaghe più civili" del paese al Meridione.

"Il socialismo – dichiarava Turati dalla tribuna del Congresso di Bologna del 1904 – sarà lo sbocco della società progredita Da oggi fino a quel giorno v'è confluenza di interessi fra sviluppo del socialismo e lo sviluppo dell'economia capitalistica"²⁰.

Una convinzione che lo spinse a riprendere il percorso già intrapreso prima della guerra, non considerando i mutamenti politici e sociali prodotti dal conflitto: l'esiguità delle forze liberali, la nascita di ceti industriali rapaci, l'intreccio dai tratti illegale tra amministrazione statale e industria, la radicalizzazione del conflitto sociale.

Ma la questione che Gramsci pone a partire dalla fine del 1923 va oltre i rapporti di forza politici e sociali immediati, riguarda l'organizzazione politica e istituzionale dei paesi capitalistamente più avanzati. Una realtà ben più complessa di quella orientale, dominata da un sistema di sovrastrutture politiche e culturali di cui la socialdemocrazia era parte e che produceva il consenso su cui si reggeva il quadro politico ed economico esistente²¹.

Il che richiedeva un organismo politico articolato in militanti, quadri intermedi e gruppo dirigente, in rapporto permanente con la classe di riferimento. Un partito capace di svolgere la funzione di intellettuale collettivo, dotato degli strumenti teorici e metodologici necessari per comprendere la realtà in cui opera, per cogliere le dinamiche sociali e culturali più complessive, per essere in grado, proprio su questa base, di stabilire rapporti permanenti con le masse.

Un compito organizzativo e formativo di particolare urgenza considerando che la fase, anche per Gramsci, era caratterizzata da una forte

²⁰ F. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo e G. Arfè, Napoli, Morano, 1966, p. 82.

²¹ A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cit., pp. 232-233.

instabilità politica che lasciava ancora ampi spazi per l’iniziativa rivoluzionaria.

Nell’agosto del 1924 Gramsci dichiarava che “il fascismo aveva solo ritardato la rivoluzione proletaria”, anzi aveva “contribuito ad allargare e approfondire il terreno” dello scontro di classe²². Il 24 novembre del 1925 scriveva che il fascismo acuiva “ogni giorno più profondamente tutti i contrasti sociali”, determinando “spostamenti e raggruppamenti nuovi nei quali” vi erano “le premesse di una sicura ripresa proletaria”²³. Ma ciò non sarebbe stato possibile senza un capillare radicamento sociale del partito.

Per tale ragione, soprattutto negli anni della costruzione del partito comunista, diventava fondamentale la formazione politica e ideologica dei militanti; la realizzazione di scuole di partito e di un’intensa attività pubblicistica ed editoriale²⁴, tanto ai fini di una effettiva partecipazione alla vita dell’organizzazione quanto della costituzione di un diffuso e articolato gruppo dirigente. Ed è a tale proposito che Gramsci propone ne *Il programma de “L’Ordine Nuovo”*, 1-15 aprile 1924, serie III, l’istituzione di un corso per corrispondenza come “prima fase di un movimento per la creazione di piccole scuole di partito, atte a creare degli organizzatori e dei propagandisti”.

Il compito che immediatamente assegnava a se stesso e al gruppo dirigente comunista era quello di “migliorare i ... quadri, ... renderli idonei ad affrontare le prossime lotte”²⁵.

La “scuola accelera la formazione, è il sistema Taylor dell’educazione, dà un metodo, insegna a studiare, abitua a una disciplina intellettuale”. La vita in generale, l’azione, l’esperienza individuale e collettiva sono elementi che completano oppure sono completati dalla scuola, a seconda dei casi o meglio delle classi sociali; per la classe operaia la scuola di classe (che può essere il partito oltre che la scuola di partito) completa e chiarisce le esperienze concrete della vita vissuta, dà un indirizzo, abitua a generalizzare, a ragionare meglio e più speditamente²⁶.

²² Id., *La costruzione del partito comunista*, cit., pp. 30-31.

²³ *Ivi*, p. 87.

²⁴ Cfr. A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cit., pp. 184-191.

²⁵ Cfr. Id., *La costruzione del partito comunista*, cit., pp. 23-24. In più la situazione di illegalità o semilegalità in cui era piombato il movimento operaio italiano per la violenza esercitata dal nascente regime avrebbe potuto spingere settori dell’organizzazione a pratiche estremistiche e minoritarie, il che, appunto, richiedeva un’azione di contrasto che non poteva che venire da un innalzamento del livello intellettuale dei militanti (cfr. *ivi*, p. 52).

²⁶ Id., *La costruzione del partito comunista*, cit., p. 59.

Così l’iniziativa politico-pedagogica è considerata uno degli elementi fondanti il partito, un’attività educativa del tutto specifica in quanto finalizzata a consentire al corpo militante di misurarsi con la concretezza storica e verificare quindi anche l’efficacia delle proprie acquisizioni.

I militanti vengono sollecitati, nell’immediato, ad articolarsi in gruppi in grado di cogliere i caratteri di natura economica, politica e ideologica della realtà in cui operano e di porli in relazione all’ “ambiente generale capitalistico”²⁷.

Questione posta – come abbiamo detto prima – fin dal 1923, quando Gramsci, denunciando la mancanza di una conoscenza della situazione oggettiva in cui il movimento operaio italiano era chiamato ad operare, sollecitava lo studio del marxismo che aveva “mostrato come si esaminano i fatti, le situazioni e come dall’esame si traggono gli indirizzi per l’azione”²⁸.

Risultava pertanto necessaria una “centralizzazione” di saperi e conoscenze che dovevano essere il prodotto collettivo dell’operare dei militanti del partito e della stessa classe di riferimento²⁹, che dovevano ritornare all’insieme dell’organizzazione e della stessa classe. Anche così il partito viene concepito “come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzio-

²⁷ *Ivi*, p. 61.

²⁸ A. Gramsci, *Che fare?* in Id., *Il rivoluzionario qualificato*, cit., p. 32.

²⁹ “Crediamo utile – scrive il 29 marzo 1923 – la creazione di un ufficio di ricerche economiche che lavori per il partito e raccolga tutti gli elementi necessari per la sua lotta e per la sua preparazione intellettuale Esso potrebbe proporsi questo scopo: compilare un bollettino mensile o quindicinale sulla situazione nazionale e internazionale delle classi lavoratrici (disoccupazione, salari, lotte sindacali, organizzazione) nei confronti con l’organizzazione capitalistica. In piccolo dovrebbe fare lo stesso lavoro che fa la sezione di ricerca sul lavoro del Labour Party inglese” (A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 114). Inoltre bisognerebbe “organizzare un servizio completo su scala nazionale di rapporti di partito sulla situazione generale del paese nei suoi vari aspetti. I materiali dovrebbero essere concentrati per mandamenti e per circondari o per province ed elaborati a mano a mano fino a dar luogo mensilmente a una serie di rapporti di zona” (*ivi*, 115). A proposito de “L’Ordine Nuovo”, la rassegna avrebbe dovuto avere ancora come suo programma specifico “la fabbrica e l’organizzazione di fabbrica” e proporsi “di ricostruire ... un ambiente come quello del ’19-20 ...: allora nessuna iniziativa era presa se non era stata saggiata con la realtà, se prima» non era stata sondata, «con mezzi molteplici, l’opinione degli operai. Perciò le nostre iniziative ... apparivano come l’interpretazione di un bisogno sentito e diffuso, mai la fredda applicazione di uno schema intellettuale” (*Ivi*, p. 297).

narie e la volontà organizzativa e direttiva del centro”³⁰, nella prospettiva di un organismo statale “espansiv(o)” e “non repressiv(o)”, caratterizzato da un “continuo movimento ... dal basso in alto”, da un “un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali”³¹.

³⁰A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 231.

³¹ Id., *La costruzione del partito comunista*, cit., p. 15.